

Pragmatismo, realismo ed ermeneutica: la familiarità in Dewey come strumento di interpretazione

*(Pragmatism, Realism and Hermeneutics:
Dewey and Familiarity as a Tool of Interpretation)*

Andrea Fiore

Abstract

This paper aims to analyse the notion of familiarity in Dewey's pragmatism in order to show its important role as a tool for human beings to interpret the reality, manage it, and act within it. Starting from an examination of Deweyan transactional realism, the discourse focuses on familiarity and its related terms (such as "familiar," "to familiarize," but also opposites such as "unknown" or "strange") in Dewey's thought, to finally come to highlight its fundamental hermeneutic role. This might be useful to account for a subject of Deweyan thought not so deeply highlighted by scholarship and, at the same time, to show pragmatism's closeness to hermeneutics regarding the relation between the human being and the real.

Keywords: familiarity, hermeneutics, pragmatism, realism

Abstract

Questo articolo si prefigge di analizzare la nozione di familiarità nel pragmatismo di John Dewey, per mostrare come essa sia uno strumento importante a disposizione degli esseri umani per interpretare il reale, orientarsi ed agire in esso. Partendo da un esame del realismo transazionale deweyano, il discorso passa a delineare il ruolo della familiarità ed affini (termini come "familiare", "familiarizzare" ma anche gli opposti "estraneo", "ignoto" ecc.) nel filosofo americano fino ad evidenziarne il fondamentale ruolo ermeneutico. In tal modo, è fornito un resoconto su un aspetto del pensiero deweyano non adeguatamente messo in luce dalla ricerca e nello stesso tempo si individua un importante punto di contatto tra pragmatismo ed ermeneutica intorno alla questione del rapporto dell'essere umano con il reale.

Parole chiave: familiarità, ermeneutica, pragmatismo, realismo

In un recente contributo, Gaspare Mura si è soffermato sull'importanza del legame tra ermeneutica e realismo per un «necessario aggiornamento del realismo tradizionale» (Mura 2018: 66). Il suo intervento si inserisce nel più ampio dibattito, avviato in Italia all'inizio del secondo decennio di questo secolo, sulla questione del realismo, che ha coinvolto numerosi filosofi non solo italiani in una rivalutazione delle istanze realiste contro posizioni antirealiste¹.

Questa breve trattazione della familiarità nel pensiero di Dewey intende configurarsi riguardo a quel dibattito come una sorta di piccola e tardiva "nota al margine", da cui emergono le venature ermeneutiche della peculiare versione del realismo del filosofo americano. Per

¹ Non è possibile qui ripercorrere le tappe di quel dibattito, perciò mi limito a rimandare alla sintesi fatta dallo stesso Mura (2018: 63-65) e al sito Labont (<https://labont.it>) in cui si possono trovare le pubblicazioni di riferimento del nuovo realismo. Inoltre, il presente articolo può inserirsi tra le ricerche che hanno recen-

Dewey, il pensiero è reale tanto quanto il (cosiddetto) mondo esterno e la familiarità è una delle chiavi attraverso cui possiamo leggere i significati che appartengono alla realtà e a noi stessi.

1. Dewey e il realismo

Nella sua formulazione più generale, l'idea di base del realismo è che il mondo in cui viviamo abbia una propria costituzione oggettiva sussistente indipendentemente da come noi possiamo concepirlo. Molto schematicamente, si può dire che il pensiero antico e medievale in genere accettavano quest'idea mentre è nella modernità, in particolare da Descartes in poi, che essa inizia ad essere problematizzata. La questione prende varie accentuazioni e denominazioni, a seconda della prospettiva e del contesto storico-filosofico in cui è affrontata, ed ha a che fare non solo con il problema tradizionale della *adaequatio rei et intellectus* ma con quello, moderno appunto, di stabilire se sia o no legittimo ridurre il reale al mentale, istituendo così una contrapposizione tra il realismo e l'idealismo nelle sue varie forme. Nella contemporaneità sono soprattutto il confronto con l'idealismo romantico tedesco e gli sviluppi della scienza tra Otto e Novecento a determinare le coordinate di base di ciò che si intende per realismo. Per lo meno nel primo scorcio del XX secolo, epoca che coincide con la fase della produzione deweyana in cui già si trovano riferimenti cruciali per delineare il rapporto del filosofo americano col realismo e per dire se e in che senso egli possa essere definito un realista.

Nel 1905, in un articolo significativamente intitolato *The Realism of Pragmatism*, Dewey sottolinea che «presupposti e tendenze del pragmatismo sono chiaramente realistici» e non idealistici perché «la conoscenza [...] deve basarsi su fatti o cose» (Dewey 1905: 324). Per rimarcare la propria distanza dall'idealismo (qui, gnoseologico e psi-

temente esplorato le connessioni tra pragmatismo ed ermeneutica (cfr. Busacchi,

cologico) Dewey aggiunge che anche gli stati mentali (idee, sensazioni ecc.) possiedono una concreta consistenza, ossia la loro caratterizzazione non poggia su un «presupposto idealistico» perché essi sono «realisticamente condizionati» dai loro correlati fisico-biologici. Per chi non conosce il pensiero di Dewey, queste affermazioni potrebbero suonare riduzioniste ma in realtà non lo sono affatto. Poco oltre, infatti, polemizzando con il soggettivismo di Descartes e Locke, egli fa riferimento a uno dei capisaldi del proprio pensiero, l'anti-dualismo, esposto in maniera compiuta specialmente in *Experience and Nature* (Dewey 1925/1981). Il «macchinario cognitivo» (*cognitive machinery*) di sensazioni, idee, concetti ecc. del soggettivismo è considerato dal pragmatismo deweyano un insieme di strumenti per dirigere l'agire umano in un mondo che è reale in una prospettiva che comporta l'integrazione, e non la divisione né alcuna riduzione dell'una all'altra, di mente e materia.

Dewey contestualizza la propria visione con riferimenti ad altri autori, tra i quali è interessante evidenziare quello ad un articolo di James apparso poco tempo prima sulla stessa rivista (James 1905: 118). Dewey qui intende sottolineare la propria sintonia con James nel ritenere integrate in un unico complesso di esperienza, e pertanto reali, tanto la mente e le sue operazioni quanto il mondo in cui viviamo. Tuttavia, il discorso di Dewey non si arresta qui. La conclusione dell'articolo, infatti, contemporaneamente mostra sia la differenza con James sia la specificità della posizione deweyana, che è improntata tra l'altro al transazionalismo (Dewey 1905: 327). A questo punto, si può dire che Dewey sia un realista, anche se in un senso particolare e per certi aspetti controverso².

Nieddu, Michel 2022)

² Godfrey-Smith (2002) ha definito Dewey un realista non ortodosso e altrove (2013) ha rilevato la problematicità del realismo deweyano. Barrotta (2020) sottolinea il fatto che Dewey debba essere considerato un realista, sebbene «di un genere particolare» in quanto sostenitore di una visione transazionale Pihlström (2007).

La specificità del realismo deweyano emerge, come si diceva, dal confronto con James, il cui realismo sarebbe «nominalista» e incline al soggettivismo, ma anche con Peirce, che invece sarebbe un realista «scolastico» (Garrison 1994: 7). Il baricentro del realismo jamesiano, infatti, cade entro i desideri, propositi, valori del soggetto che esperisce il mondo (Garrison 1994: 7; James 1890/1950: 335). Dal canto suo Peirce, affermando la realtà di universali come le leggi fisse della scienza e tendendo alla ricerca della corrispondenza con la struttura della realtà esterna (Peirce 1903/1965), si fa portatore di un realismo oggettivista. Il realismo di Dewey va oltre Peirce e James e può essere definito «transazionale» (Garrison 1994; Boyles 2012; Barrotta 2020). In Dewey, il reale non è qualcosa di fisso e indipendente rispetto all'essere umano, pur esistendo un mondo distinguibile (ma non separato) da noi. Una connotazione peculiare della posizione deweyana risiede nella sua concezione dell'esperienza, che porta ad una riconsiderazione del ruolo e del significato del pensiero. Quest'ultimo non è identificato con la funzione di rappresentare nella nostra mente una situazione o un oggetto del mondo esterno, ma è incluso nella situazione che cerca di comprendere ovvero nella continuità organismo-ambiente. Le conseguenze logico-epistemologiche (ma anche ontologiche) di ciò sono importanti e convergono nell'assunto per cui pensare e agire sono la stessa cosa. Dewey assegna quindi al pensiero una funzione trasformativa, ossia di guida della condotta umana, e derivata, cioè che sorge dal contatto (o, se si vuole, dall'urto) con una «situazione empirica» (Dewey 1916/1980c).

Afferma che il realismo deweyano non è riducibile ad una sola formulazione ma sia legato, tra l'altro, alla specificità dei contesti (scientifico, religioso, etico, per citarne alcuni) ai quali ci si riferisce. Importante è anche situare Dewey nel contesto del dibattito realismo-antirealismo avviato entro la stessa tradizione pragmatista. Filosofi come Putnam e Rorty, ad esempio, intorno alla questione del realismo hanno raccolto l'eredità del pragmatismo classico giungendo però ad esiti opposti (Hildebrand 2003).

In Dewey il pensiero non è separato né autosufficiente, ma indissolubilmente connesso alla situazione d'esperienza nella quale sorge. D'altra parte, nemmeno quel mondo tradizionalmente considerato esterno è staccato dal pensiero. Si può dire allora che il filosofo di Burlington, in virtù della sua concezione olistica dell'esperienza, giunga ad una forma di realismo in cui elementi che una volta erano considerati separati trovano ora un bilanciamento e una funzione entro un quadro epistemologico generale basato sul paradigma «scientifico» del pensiero, anziché sull'obsoleto paradigma «giudiziario» (Frega 2008). Sostenendo che l'inferenza è «un'occorrenza che appartiene al campo dell'azione, o comportamento, che ha luogo nel mondo e non soltanto all'interno della mente o della coscienza», Dewey (1916/1980b: 90) afferma l'appartenenza al reale tanto del pensiero quanto del mondo. Il vecchio paradigma giudiziario si basava sulla *logica dell'evidenza* e sulla ricerca di prove, mentre quello scientifico si fonda sulla *logica del dubbio*, in cui il pensiero cerca di superare una condizione di incertezza. Il pensiero e la conoscenza non sono, quindi, né autoreferenziali né hanno «un ruolo censorio che consiste nell'attribuire uno statuto o valore a qualcosa che gli viene sottoposto da un'istanza esterna» (Frega 2008: XIX), ma possiedono una «funzione creativa» che coglie e istituisce connessioni che ci consentono di passare dal noto all'ignoto, in una realtà intesa come complesso di eventi e relazioni che evolvono nel tempo (Garrison 1994: 12).

2. La familiarità in Dewey

Il passaggio dal noto all'ignoto è un *topos* importante del pensiero di Dewey poiché articola e caratterizza non solo lo sviluppo della conoscenza ma l'intera esperienza umana. Nel capitolo 17 di *How We Think*, Dewey scrive che lo sviluppo dell'intelligenza e della conoscenza nell'esperienza è legato ad uno specifico schema in cui si organizza la nostra relazione col reale: il passaggio dal familiare all'ignoto entro

una struttura narrativa nella quale ciò verso cui si tende (l'ignoto) è problema che richiede l'attivazione delle nostre migliori risorse per essere risolto (Dewey 1933/1986: 320).

Il paradigma scientifico del pensiero, basato sul dubbio e sull'inferenza, è rappresentato dal *Circuit of Inquiry* (esemplificato in Ryan 2011: 28) nel quale l'esperienza non riflessiva, ossia quella in cui agiamo in modo diretto e automatico, è disturbata o interrotta da un dubbio o un problema che si cerca di risolvere sperimentalmente servendosi di strumenti (essenzialmente dati e ipotesi) tratti dal bagaglio di esperienze precedenti. L'inferenza attuata secondo questo schema ci permette di passare da un'esperienza già risolta, in cui per orientarci e agire nel mondo è sufficiente il riconoscimento di ciò che abbiamo precedentemente acquisito, ad un'altra caratterizzata da oscurità ed estraneità, che va resa chiara e comprensibile attraverso il pensiero riflessivo. La familiarità è pienamente coinvolta in quest'opera di ricerca e chiarificazione dei significati del reale e vale la pena seguire il discorso svolto da Dewey nel capitolo 9 di *How We Think* poiché lì si concentrano alcuni dei riferimenti più importanti legati alla nostra trattazione.

Ribadendo la massima pragmatista secondo la quale le idee sono strumenti per l'azione, Dewey sottolinea come l'azione stessa sorga entro una situazione problematica. «Vediamo qualcosa che si muove, udiamo improvvisamente un suono, sentiamo un odore insolito, e ci domandiamo: cosa è questo? Qual è il *significato* di ciò che vediamo, ascoltiamo, odoriamo?» (1933/1986: 221, corsivo nell'originale). A suggerirci un possibile significato interviene allora un'idea, che acquista il ruolo di strumento di interpretazione della situazione oscura e sconosciuta.

L'idea, in tal senso, presenta due caratteristiche interconnesse: da una parte è una supposizione o un'ipotesi, dall'altra dirige la ricerca e l'esame (222). Dewey avverte, però, che «le idee possono per-

dere la loro qualità intellettuale [...] in ragione del loro uso abituale»: quando un'idea non ha più la funzione interpretativa ma "ricognitiva", cioè ci permette di identificare le cose del mondo attraverso la corrispondenza a concetti già presenti nel nostro bagaglio di conoscenze acquisite, vi è soltanto «riconoscimento automatico» (223). Quando vediamo, ad esempio, una sedia non abbiamo bisogno di riflettere per capire cosa sia, ma la identifichiamo immediatamente (la riconosciamo) come una sedia poiché già ne abbiamo acquisito la nozione attraverso l'esperienza pregressa. Qui familiarità è evidentemente sinonimo di questo riconoscimento. Tuttavia, Dewey introduce una considerazione importante, che mostra come la familiarità ci aiuti, da un lato, in quanto riconoscimento, ad orientarci nel già noto, ma sia fondamentale, dall'altro, anche per destreggiarci nell'ignoto. Scrive infatti:

d'altra parte le cose che ci sono così familiari, così note da essere riconosciute senza bisogno dell'intervento di un'idea [con funzione interpretativa, si può aggiungere] possono presentarsi in un contesto così diverso dal solito da far sorgere il problema e di conseguenza il bisogno di idee intermedie per la comprensione dell'oggetto (223-224).

Non solo, ma ci si possono presentare situazioni e oggetti completamente nuovi, sconosciuti, inconsueti da richiedere il ricorso a nozioni acquisite con l'esperienza passata (ovvero familiari) per poter essere decifrati. Infatti, nel capitolo successivo, Dewey scrive:

ogni nome comune che è così familiare e così ben compreso in se stesso da poter essere usato come mezzo per giudicare altre cose esprime un concetto. [...] Vediamo un oggetto dall'apparenza strana; ci viene detto che è una specie di let-

to usato presso un certo popolo. D'ora in poi la cosa in questione non è più una strana cosa sconosciuta; il suo significato è per noi stabilito (235–236).

Il noto o familiare ha guidato così verso la comprensione dell'ignoto. In pieno spirito pragmatista, Dewey qui sta affermando l'importanza di *utilizzare nozioni familiari per interpretare nuove situazioni*. L'esempio della persona che irrompe in una stanza gridando «Paper!»³ è poi illuminante riguardo al grado o al tipo di significato che si può attribuire ad un evento in ragione della nostra familiarità o meno con gli elementi che lo costituiscono ossia rispetto al genere di relazioni che ci sembra plausibile istituire intorno a quell'evento (225–227).

A questo punto, appare evidente il ruolo della familiarità nella nostra relazione col reale. La familiarità ci permette di attribuire significati a cose, eventi, situazioni in due modi: uno *diretto*, che corrisponde, come si è visto, al riconoscimento; l'altro *indiretto*, che consiste nello sforzo di collegare la cosa e il significato usando il familiare come strumento. «Ora la nostra vita intellettuale consiste principalmente in una interazione tra questi due tipi di comprensione» (227), in cui, aggiungiamo, è coinvolta la familiarità. Dewey sostiene, quindi, che «l'aumento del nostro bagaglio di significati» nasce dal gioco ritmico, dal rapporto cadenzato tra il familiare e l'ignoto. Questo rapporto sfrutta il familiare, ossia i «*significati direttamente compresi*» utilizzandoli «*come strumenti per impadronirci di significati oscuri e dubbi*» (227, corsivo nell'originale). Qui risalta il ruolo dell'idea come

³ Una persona entra nella stanza in cui ci troviamo gridando «Paper!». Detto così, sembra una specie di non senso. Invece, spiega Dewey, i sensi di un'azione del genere potrebbero essere svariati, dal semplice scherzo all'annuncio che è arrivato il quotidiano del giorno. Tutto dipende dal sistema relazionale di significati della situazione in cui quell'azione, e la relativa parola, sono incluse.

funzione e, in particolare, del familiare che appare come un vero e proprio *strumento interpretativo* per comprendere il reale⁴.

Ora, ci si potrebbe chiedere se la familiarità e il familiare siano proprio la stessa cosa, dato che di entrambi si è detto che hanno la funzione di aiutarci ad attribuire significati alla realtà. In effetti, pur essendo legati da una stretta parentela, presentano a ben vedere una differenza importante: la familiarità appare come un'attitudine⁵, mentre il familiare è il «deposito intellettuale» di conoscenze apprese che fungono da base sicura per iniziare ad addentrarci nell'ignoto o avere a che fare con l'estraneo. È importante sottolineare che, in quanto strumenti, sia il familiare che la familiarità possono anche essere impiegati male. Essi possono favorire la *routine* ed essere fonte di pregiudizio, impedendoci di uscire, per così dire, dal nostro guscio e inducendoci in valutazioni errate (Dewey 1933/1986: 252, 277 e 307). È per questo che, ad uno sguardo ravvicinato, il ritmo del progresso intellettuale scopre un meccanismo più sofisticato: per un verso, *si familiarizza con il non familiare* e, per l'altro, *si de-familiarizza il familiare*. Scrive infatti Dewey: «nessun oggetto è così familiare, così ovvio, così banale che non possa immediatamente presentare, in una nuova situazione, un nuovo problema, e non possa far sorgere di conseguenza la riflessione in ordine alla sua comprensione». Qui si nota la de-familiarizzazione del familiare. E prosegue: «nessun oggetto o principio, d'altra parte, è così strano, particolare o distante, che i

⁴ Dewey lo conferma anche altrove, in particolare nelle sue opere di argomento educativo (Dewey 1899/1976; 1916/1980a).

⁵ Uso il termine "attitudine" perché indica una disposizione o tendenza costitutiva dell'essere umano, come lo sono ad esempio le emozioni, a proposito delle quali Dewey, nel titolo di uno dei celebri articoli ad esse dedicate (Dewey 1894/1971) usa il termine *attitude* proprio per indicare tale costitutività senza ingabbiare in una definizione rigida la nozione di emozione, di per sé sfuggente e fluida. Anche se non sembra che la familiarità in Dewey possa essere considerata un'emozione, tuttavia essa si presenta come un'attitudine, una disposizione, una modalità di comportamento o, se si vuole, una funzione della nostra relazione con l'ambiente.

suoi significati non possano, dopo una lunga pratica, divenire familiari – essere abbracciati senza bisogno di riflessione» (227–228).

Nel discorso di Dewey, quindi, non è solo la tensione familiare-estraneo (o, se si vuole, noto-ignoto) a caratterizzare il nostro rapporto con la realtà, ma si rivela importante anche quella tra familiarizzazione e de-familiarizzazione. La prima nasce, per Dewey, da un «desiderio naturale – analogo alla curiosità – di ampliare l'ambito della propria conoscenza familiare con persone e cose» (316). Il processo opposto, la de-familiarizzazione, sarebbe invece per Dewey meno naturale e più difficile da realizzare (228). In ogni caso, de-familiarizzare è un'operazione decisiva per non rischiare di appiattirsi sul noto, soprattutto quando sono rare o inesistenti le occasioni di entrare in contatto con il nuovo e l'ignoto. Da questo punto di vista, è istruttivo il recente lavoro di Saito (2017) intorno all'estetica del quotidiano, in cui si afferma l'importanza della de-familiarizzazione per cogliere la ricchezza di aspetti e significati nell'ordinarietà delle nostre vite.⁶ Perciò, la de-familiarizzazione ci permette di bilanciare l'influenza del familiare e di regolare, per così dire, la funzione della familiarità, riducendo il pericolo della rinuncia ad avventurarsi nell'ignoto insieme a quello di alimentare pregiudizi nocivi. È quanto ci insegna l'ermeneutica di Gadamer, con la quale è possibile istituire sul nostro tema un ponte che la colleghi a Dewey.

3. La familiarità tra pragmatismo ed ermeneutica

Nell'affermare che «il comprendere non è mai solo un atto riproduttivo, ma anche un atto produttivo», Gadamer (1960/2019: 613) mostra un importante aspetto in comune con Dewey. Se si considera, poi, che poche pagine prima il filosofo tedesco scrive che sulla «pola-

⁶ Qualche studioso ha anche sottolineato l'importanza ermeneutica della de-familiarizzazione nelle scienze sociali collegata al pragmatismo di Dewey (Baert 2003).

rità di familiarità ed estraneità [...] si fonda il compito dell'ermeneutica» (611) diventa evidente che, intorno al tema del nostro discorso, c'è una certa vicinanza tra i due. Il contesto delle affermazioni di Gadamer non è certo identico a quello deweyano e tuttavia, a mio avviso, il senso generale delle posizioni di entrambi i pensatori consiste nel sottolineare il carattere trasformativo del pensiero e della conoscenza rispetto ad una realtà che, pur essendo distinta, non è né separata da noi né già data una volta per tutte.

Per situare meglio la nozione deweyana di familiarità in un orizzonte ermeneutico è utile un riferimento all'analisi che della stessa nozione svolge Heidegger. Per il filosofo di Meßkirch, la familiarità corrisponde alla condizione dell'essere umano che, in quanto *essere-nel-mondo*, non solo si trova inglobato nel reale ma vi partecipa nella dimensione tranquillizzante, ovvero familiare, del *sentirsi-a-casa-propria* (Heidegger 1927/1976: 78 e 237). Ciò è consonante con la concezione deweyana dell'essere umano *embedded* nell'ambiente. Non solo, ma anche per Heidegger il significato di ciò che esiste si costituisce nella misura in cui la nostra relazione con le cose si intensifica e si approfondisce fino a renderci un tutt'uno con esse. La comprensione del reale non può verificarsi dunque, per Heidegger, presupponendo una relazione tra un mondo esterno e un soggetto che ne registra significati e strutture considerati già fissati in se stessi, bensì avviene nel trovarsi di volta in volta compresi in una situazione in cui «l'originaria familiarità con l'ente è insita nel *commercio* ad esso conforme» (1975/1990: 291–292, corsivo nell'originale). Questa citazione richiama la nozione deweyana di transazione, per cui si può dire che in Heidegger ci sia una traccia di quel realismo transazionale che caratterizza la posizione di Dewey.

La condizione del *sentirsi-a-casa-propria*, quindi la dimensione familiare dell'*essere-nel-mondo*, è destabilizzata e dissolta, per Heidegger, dall'angoscia spaesante (Heidegger 1927/1976: 231–239).

Anche questo passaggio può essere accostato a Dewey, in particolare alla mescolanza di stabilità e precarietà che per lui caratterizza la struttura di fondo del reale e dell'esistenza (Dewey 1925/1981). Si potrebbe dire che lo spaesamento heideggeriano corrisponda, in un certo modo, all'incertezza costitutiva del reale messa in luce da Dewey, di fronte alla quale l'uomo è spaventato e smarrito. D'altro canto, la familiarità che in Dewey si delinea come un'attitudine propria dell'essere umano appare analoga (anche se non identica) alla naturale tendenza umana, indicata da Heidegger, a costruirsi una dimensione stabile e sicura nel mondo (Heidegger 1975/1990). Proseguire in un approfondimento del confronto tra Dewey e Heidegger sulla familiarità porterebbe troppo lontano; perciò ci limitiamo a constatare qui come la versione transazionale del realismo non solo sia ben presente nel pensiero contemporaneo ma costituisca anche una valida proposta volta al superamento della contrapposizione rigida realismo-idealismo e di tutto ciò che essa porta con sé.

Il realismo di Dewey è improntato ad una *cultivated naivety* perseguita attraverso una rigorosa disciplina del pensiero (Ryan 2022: 24). Ciò significa che se, da un lato, l'esperienza del reale come semplicemente esistente è immediata, dall'altro l'esperienza intelligente, cioè quella che ci porta a comprendere il reale, è l'esito dell'indagine disciplinata ovvero condotta secondo il criterio dell'inferenza, in cui ciò che è conosciuto non è separabile dal *come* è conosciuto. Una siffatta impostazione implica, richiede che il reale sia interpretato. Perciò, il realismo transazionale deweyano è anche un realismo ermeneutico e in esso la familiarità gioca un importante ruolo che, come qualche studioso ha notato *en passant* (Begby 2014: 616), fornisce un aggancio forte tra pragmatismo ed ermeneutica. Esso porta a confermare la tesi, già esposta nel paragrafo precedente ma lì non ancora passata al vaglio del confronto con l'ermeneutica, che la familiarità sia un vero e proprio strumento interpretativo.

In *The Control of Ideas by Facts*, Dewey scrive che l'idea è «l'interpretazione dell'ambiente localmente presente in riferimento alla sua porzione assente, quella parte a cui ci si riferisce, in quanto distinta, al fine di fornire una visione del tutto» (Dewey 1907/1977: 83–84, corsivo nell'originale). Se si legge questo passaggio alla luce dell'anti-dualismo di Dewey e della sua concezione dell'essere umano come *embedded* nell'ambiente, ci si accorge della sintonia tra la sua posizione e la *soggettività* com'è intesa dall'ermeneutica, che la considera anch'essa un complesso unitario mente-corpo integrato in un mondo che è un intero inscindibile di materia e significati (Koch 2020). Inoltre, il passo citato richiama un altro importante aspetto dell'ermeneutica: la tesi della *leggibilità* del reale (*Ib.*). Questa tesi si fonda sull'idea che «noi e tutti gli esseri senzienti condividiamo [...] un unico campo percettivo spazio-temporale, obiettivo e pubblico, sempre centrato sull'individuo» (348). Non solo abitiamo questo campo percettivo, ma lo organizziamo anche attraverso l'immaginazione. La mappatura di questo campo percettivo è del tutto peculiare, sia perché ne esperiamo ogni volta solo una porzione sia perché noi stessi vi siamo contenuti come parte integrante. In Dewey, la familiarità e il familiare per come sono stati delineati si configurano come strumenti per realizzare la continua interpretazione di quella parte del reale in cui di volta in volta ci troviamo a vivere affrontando la necessità, alla quale rispondiamo più o meno intelligentemente, della ricostruzione e chiarificazione di ciò che è assente, oscuro, estraneo. Qui si trova il punto focale in cui convergono pragmatismo, realismo ed ermeneutica, esemplificato (sempre in *The Control of Ideas by Facts*) dalla situazione di chi si trova in un bosco e deve cercare la strada di casa. In un caso del genere, il bosco non va rappresentato come se fosse una riproduzione dell'oggetto fedele in ogni dettaglio, ma la mappa mentale che se ne fa il soggetto in questione necessita di una selezione delle informazioni in vista dell'azione, ossia

per uscire dal bosco e tornare a casa. Inoltre, l'idea del bosco non può essere ristretta soltanto a ciò che è presente e percepibile immediatamente, ma va estesa a ciò che manca e che è incerto (il ritrovare la strada, la casa) e che va costruito (o ricostruito) attraverso l'inferenza. Però, come si è visto, il processo dell'inferenza implica la familiarità, quindi è proprio quest'ultima a costituire un aspetto decisivo della relazione con una realtà in cui noi giochiamo un ruolo attivo e non siamo dei semplici spettatori. Il familiare, scrive Dewey nelle pagine conclusive di *How We Think*, «non è ciò a cui noi attendiamo, bensì il mezzo con cui noi attendiamo a qualcosa; non fornisce, cioè, il materiale del problema, ma quello della sua soluzione» (1933/1986: 350). La familiarità è l'attitudine a relazionarsi con aspetti, oggetti ed eventi del reale che sono oscuri, estranei, confusi (è attitudine ad interpretare) sfruttando ciò che ci è noto cercando di cogliere nell'ignoto elementi che ce ne consentano una decifrazione (l'idea come atto interpretativo). L'osservazione ci permette di rilevare il familiare mentre l'immaginazione prefigura il nuovo, ossia apre al reale nelle sue infinite possibilità (Dewey 1933/1986: 351–352).

4. Conclusioni

Gadamer e Heidegger riconoscono l'importanza della familiarità e del familiare come elementi che entrano in gioco nella nostra relazione con il reale. Dewey non solo ne rileva il ruolo ermeneutico, ma si preoccupa di calarlo nella pratica empirica, in specie educativa. Anzi, è probabile che la nozione della familiarità come strumento per gestire il passaggio dal noto all'ignoto, quindi per interpretare il reale, sia sorta in Dewey anche grazie all'attività del laboratorio di Chicago, dato che espliciti riferimenti al familiare e alla familiarità sono presenti già in *The School and Society* (Dewey 1899/1976).

La familiarità e il familiare si configurano, perciò, come strumenti ermeneutici importanti per agire nel reale, entro una relazione in cui si

modificano tanto l'interpretante che l'interpretato e pertanto nell'orizzonte di un realismo che è transazionale. A mio avviso, è proprio il ruolo di strumenti interpretativi della familiarità e del familiare a creare l'anello di congiunzione che tiene insieme pragmatismo, ermeneutica e realismo. Comunque, il tema della familiarità nell'orizzonte del realismo ermeneutico si presta ad essere sviluppato ulteriormente in diverse direzioni, sia in autori come Heidegger e Gadamer sia nel campo del pragmatismo, non solo deweyano. Nella presente trattazione ci si è limitati ad uno sguardo dalla prospettiva del pensiero riflessivo così come descritto da Dewey.

Bibliografia

- Baert, P. (2003). Pragmatism, Realism and Hermeneutics. *Foundations of Science*, (8): 89–106.
- Barrotta, P. (2020). Pragmatism and Transactional Realism. *Philosophical Inquiries*, 7(2): 111–128.
- Begby, E. (2014). *Hermeneutics and Pragmatism*. In J. Malpas and H.H. Gander (eds.). *The Routledge Companion to Hermeneutics*. London and New York: Routledge, 612–622.
- Boyles, D. (2012). Dewey, Ecology, and Education: Historical and Contemporary Debates over Dewey's Naturalism and (Transactional) Realism. *Educational Theory*, 62(2): 143–161.
- Busacchi V., Nieddu, A, Michel, J. (2022). Experience, Interpretation, and Meaning: A Dialogue between Hermeneutics and Pragmatism. *The European Journal of Pragmatism and American Philosophy* 14(1). [Online] Available: <https://journals.openedition.org/ejpap/2688>.
- Dewey, J. (1894/1971). *The Theory of Emotion. (I) Emotional Attitudes*. In J.A. Boydston and W.A.R. Leys (eds.), *The Early Works 1882-1898, vol. 4*. Carbondale: Southern Illinois University Press (tr. it. *La teoria delle emozioni. Le attitudini emotive*. In AA.VV., *Emozio-*

ni: da Darwin al pragmatismo. A cura di G. Baggio, F. Caruana, A. Parravicini, M. Viola. Torino: Rosenberg & Sellier, 2020).

Dewey, J. (1899/1976). *The School and Society*. In J.A. Boydston and Joe R. Burnett (eds.), *The Middle Works 1899-1924, vol. 1*. Carbondale: Southern Illinois University Press (tr. it. *Scuola e società*. A cura di E. Codignola e L. Borghi. Firenze: La Nuova Italia, 1993).

Dewey, J. (1905). The Realism of Pragmatism. *The Journal of Philosophy, Psychology and Scientific Methods*, 2(12): 324–327.

Dewey, J. (1907/1977). *The Control of Ideas by Facts*. In J.A. Boydston and L. E. Hahn (eds.), *The Middle Works 1899-1924, vol. 4*. Carbondale: Southern Illinois University Press, 78–90 (tr. it. *Il controllo delle idee attraverso i fatti*. In J. Dewey, *Logica sperimentale. Teoria naturalistica della conoscenza e del pensiero*. A cura di R. Frega. Macerata: Quodlibet, 2008).

Dewey, J. (1916/1980a). *Democracy and Education*. In J.A. Boydston and Sidney Hook (eds.), *The Middle Works 1899-1924, vol. 9*. Carbondale: Southern Illinois University Press (tr. it. *Democrazia e educazione*. A cura di C. Sini. Firenze: Sansoni 2012).

Dewey, J. (1916/1980b). *Logical Objects*. In J.A. Boydston and L. E. Hahn (eds.), *The Middle Works 1899-1924, vol. 10*. Carbondale: Southern Illinois University Press, 89–97 (tr. it. *Oggetti logici*. In J. Dewey, *Logica sperimentale. Teoria naturalistica della conoscenza e del pensiero*. A cura di R. Frega. Macerata: Quodlibet, 2008).

Dewey, J. (1916/1980c). *Introduction to «Essays in Experimental Logic»*. In J.A. Boydston and L. E. Hahn (eds.), *The Middle Works 1899-1924, vol. 10*. Carbondale: Southern Illinois University Press, 320–365 (tr. it. *Introduzione [ai Saggi di logica sperimentale]*. In J. Dewey, *Logica sperimentale. Teoria naturalistica della conoscenza e del pensiero*. A cura di R. Frega. Macerata: Quodlibet, 2008).

Dewey, J. (1925/1981). *Experience and Nature*. In J.A. Boydston and S. Hook (eds.), *The Later Works 1925-1953, vol. 1*. Carbondale:

Southern Illinois University Press (tr. it. *Esperienza e natura*. A cura di P. Bairati. Milano: Mursia, 2014).

Dewey, J. (1933/1986). *How We Think*. In J.A. Boydston and R. Rorty (eds.), *The Later Works 1925-1953, vol. 8*. Carbondale: Southern Illinois University Press (tr. it. *Come pensiamo*. Raffaello Cortina, Milano, 2019).

Frega, R. (2008). *Introduzione a J. Dewey, Logica sperimentale. Teoria naturalistica della conoscenza e del pensiero*. In J. Dewey, *Logica sperimentale. Teoria naturalistica della conoscenza e del pensiero*. Macerata: Quodlibet, IX–XXXVII.

Gadamer, H.G. (1960/2019). *Verità e metodo*. A cura di G. Reale e G. Vattimo. Milano: Bompiani.

Garrison, J. (1994). Realism, Deweyan Pragmatism, and Educational Research. *Educational Researcher*, 23(1): 5–14.

Godfrey-Smith, P. (2002). Dewey on Naturalism, Realism and Science. *Philosophy of Science*, 69(S3): S25–S35.

Godfrey-Smith, P. (2013). Dewey and the Question of Realism. *Noûs*, 50(1): 73–89.

Heidegger, M. (1927/1976). *Essere e tempo*. A cura di P. Chiodi. Milano: Longanesi.

Heidegger, M. (1975/1990). *I problemi fondamentali della fenomenologia*. A cura di F.-W. von Hermann, A. Fabris, C. Angelino. Genova: Il Melangolo.

Hildebrand, D. L. (2003). *Beyond Realism and Antirealism: John Dewey and the Neopragmatists*. Nashville: Vanderbilt University Press.

Koch, A. F. (2020). Il realismo ermeneutico e la leggibilità delle cose. *Giornale di Metafisica*, 42(2): 340–352.

James, W. (1890/1950). *The Principles of Psychology*. New York: Dover.

- James, W. (1905). The Essence of Humanism. *The Journal of Philosophy, Psychology and Scientific Methods*, 2(5): 113–118.
- Mura, G. (2018). *Ermeneutica e realismo*. In M.C. Dalfino e R. Pozzo (eds.), *Realismo, metafisica e modernità*, Roma: ILIESI Cnr, 63–80.
- Peirce, C.S. (1903/1965). *Pragmatism and Pragmaticism*. In C. Hartshorne and P. Weiss (eds.), *Collected Papers of Charles Sanders Peirce*, vol. 5. Cambridge, MA: Belknap Press, 13–131.
- Pihlström, S. (2007). The Realism Issue from a Deweyan Perspective. *Americana*, 3 (2). [Online] Available: <http://americanajournal.hu/vol3no2/philstrom> (1/10/2022).
- Ryan, X. F. (2022). *Philosophers' Problems: Transaction in Philosophy and Life*. In J. Garrison, J. Öhman, L. Östman, *Deweyan Transactionalism in Education. Beyond Self-action and Inter-action*, London-New York: Bloomsbury, 17–37.
- Ryan, X. F. (2011). *Seeing Together: Mind, Matter, and the Experimental Outlook of John Dewey and Arthur F. Bentley*. Great Barrington: The American Institute for Economic Research.
- Saito, Y. (2017). *Aesthetics of the familiar. Everyday Life and World-Making*. Oxford: Oxford University Press.

